DOMANI AVRA' INIZIO A VENEZIA IL PROCESSO ALLA CORRUZIONE E AL SOTTOGOVERNO

Questo è l'affare Montesi

Come la morte di una semplice ragazza determinò le dimissioni di un capo della polizia e di un ministro degli esteri e rivelò al pubblico un mondo di favoritismi e di vizio

Il «marchese» Ugo Montagna a fianco dell'on. Scelba durante la cerimonia per il matrimonio del figlio dell'on. Spataro

A Ugo Montagna, sedicente marchese di San Bartolomeo, il comune di Roma ha accertato, per lo anno 1956, un reddito imponibile di ben 74 milioni di lire. Come un uomo simile, contro il quale la sentenza istruttoria ha espresso una severa condanna morale e su cui pende la minaccia di una pena detentiva, abbia potuto guadagnare tanti denari, ha dello stupefacente Potrebbe apparire ancor più strano, se non si conoscessero i legami di Montagna e il suo modo di porli a frutto.

Gli «atti» dell'istruttoria condotta dal presidente Sepe a questo riguardo sono fin troppo chiari Il rapporto stilato dal colonnello Pompei sul marchese di San Bartolomeo, accerto, alla data del 22 febbraio 1954, che Montagna era socio dell'orchestra pontificio Riccardo Galeazzi Lisi, dell'onorevole Bellavista, del maggiore delle guardie di polizia Cerra e di numerose altre persone in vista in diverse imprese affaristiche. Eccone un elenco:

1) Nazionale anonima imprese costruzioni edilizie stradali, con sede a Roma in via Parstello 24, costituita il 15 aprile 1942.

2) Società anonima immobiliare romana con sede in via Magnagrecia 36 costituita il 31 luglio 1941.

3) «Il partigiano d'Italia» cooperativa di lavoro e di consumo con sede in via Depretis, costituita il 17 ottobre 1944.

4) Società immobiliare gruppo romano abitazioni con sede in via Sistina 4, costituita l'undici marzo 1953.

5) Società S. Uberto con sede in corso Trieste 142

Queste imprese hanno avuto in genere breve vita, essendo state create per le conclusione di un determinato affare, come ad esempio accadde per la vendita all'INAIL di un palazzo romano in corso Umberto. Nell'abitazione di Montagna di via Rabirio numero 1 elesse a un certo punto il domicilio la società SICU (Società immobiliare corso Umberto) diretta da Alfonso Spataro, figliolo del ministro on. Giuseppe. La SICU acquistò per pochi milioni uno stabile, al numero 79 di corso Umberto, che Montagna riuscì a vendere all'Istituto parastatale I. N. A. I. L. per la somma di 92 milioni. Ha affermato Anna Maria Moneta Caglio in una sua deposizione dinanzi al magistrato: «In quindici mesi di nostra relazione so che Montagna ha concluso un affare, alla fine del 1952 e agli inizi del '53, che gli ha fruttato la somma di 90 o cento milioni Secondo quanto mi disse il Montagna, egli in quella occasione ebbe a regalare 6 milioni all'onorevole Piccioni e 5 allo on. Spataro». Nessuno ha querelato Anna Maria Moneta Caglio per la sua accusa.

Montagna riuscì a concludere un altro affare con l'INAIL, per un importo di 35 milioni e numerosi altri con diversi enti finanziati e controllati dallo Stato Per condurre tali affari, a un certo punto, il marchese di San Bartolomeo ebbe bisogno di costituire una apposita società, denominata «Castellace» che per molto tempo ebbe sede appunto nello stabile di Corso Umberto 79.

La tecnica dell'amico di Scelba, di Aldisio e di Spataro è stata abile Attraverso le festicciole di Fiano e serrendos?, come è detto nella sentenza istruttoria, della Capocotta, egli riuscirà a stringere cordiali e profonde amicizie con uomini politici e personaggi potenti Nei confronti di costoro si prodigava in una serie disarmante di cortesie, fino a conquistarsi la loro fiducia. Naturalmente esigeva qualcosa in cambio. Ed ecco gli affari sul tipo dello stabile venduto all'Inail, con un guadagno di almeno 85 milioni; ed ecco i 74 milioni di reddito.

Montagna insomma è lo uomo che è riuscito a convertire in moneta sonante l'amicizia e le conoscenze, che ha trasformato in industria un sentimento. Tuttavia egli non è che un elemento di un più vasto quadro di corruttela, non ha fatto altro che approfittare di una situazione che permetterà e incoraggiava saccheggi e intrallazzi.

Basta rileggere le pagine degli «atti» istruttori, per rendersi conto che nomi ben più in vista di quello del marchese di San Bartolomeo sono stati immischiati nella rete di affari Non era forse un prefetto della Repubblica l'uomo che, insieme con Montagna, ideò un gigantesco traffico di zucchero tra la Svizzera e l'Italia? Montagna in molti casi non ha fatto altro che la parte del mediatore, del sensale. Altri hanno attinto alla fonte dalla quale zampillavano a getto continuo i milioni.

E' stata forse la parte meno appariscente dell'«affare», ma quella che è costata di più al contribuente. Non c'è da meravigliarsi perciò se ogni fase, anche minima, di questa gigantesca vicenda è stata ed è seguita dal pubblico con senso di amaro stupore. L'«affare» ha mostrato il vero volto di una certa Italia, ministeriale camorrista, che per lungo tempo era rimasto celato dietro una cortina di rispettabilità.

L'istruttoria del dr. Sepe è un atto di accusa contro l'azione svolta dalle forze di polizia

Polito non avrebbe mosso un dito se qualcuno più in alto non lo avesse voluto - Perchè non venne compiuto un sopralluogo alla Capocotta? - La nascita della tesi del "pediluvio„ - L'alibi milanese di Piero Piccioni

L'uccisione di una giovane e semplice donna, sconosciuta fuori della sua piccola cerchia di parenti e di amici, raramente, sui giornali, varca i confini della cronaca cittadina; un titolo a quattro colonne, una delle solite pose fotografiche presa in prestito dai parenti, una colonna di piombo con le informazioni raccolte in questura: dopo tre giorni il ricordo del delitto impallidisce, sopraffatto dal ritmo turbinoso della vita di una grande città.

Un laccio di silenzio e di omertà

Wilma Montesi era appunto una modesta, quasi insignificante ragazza. Eppure l'inchiesta sulla sua tragica fine ha suscitato per anni ondate di emozione; nelle more di quest'inchiesta, un capo della polizia e un ministro degli Esteri hanno dovuto rassegnare le dimissioni, travolti dallo scandalo, è bastato l'annuncio del processo al presunto assassino e ai presunti favoreggiatori per mobilitare le redazioni dei giornali. Ma Wilma e la sua lenta morte sulla spiaggia di Torvajanica non sono state lo «affare» Montesi. L'«affare» è tutto il resto; sono le amicizie altolocate di Montagna, i colloqui al Viminale tra lo indiziato e il capo della polizia, il laccio di silenzio e di omertà che ha impedito per tanto tempo alla Giustizia di trionfare. L'«affare» è soprattutto l'azione svolta da determinati uffici di polizia e da certi uomini di governo a favore degli accusati.

L'istruttoria condotta dal presidente Sepe ha sottolineato vari momenti e vari gradi di tale azione. La sentenza di rinvio a giudizio è stata particolarmente esplicita in proposito. Vi fu indubbiamente fin dalle ore che seguirono la morte di Wilma un sospetto interessamento della questura. Le indagini che erano state affidate in un primo tempo al commissariato di polizia del quartiere Salario (e i risultati non lasciavano intravvedere la disgrazia come causa della morte della ragazza), furono messe nelle mani di due funzionari della Mobile. Essi, forse, avrebbero compiuto un esame attento, si sarebbero recati a Torvajanica e avrebbero risolto pienamente il mistero, se non fosse intervenuto qualcuno. Magliozzi è conosciuto come un funzionario pignolo, estremamente osservante delle regole che sovrintendono a una indagine di polizia; tuttavia trascurò di recarsi a Torvajanica, anche quando le mosse del fidanzato della Montesi, Angelo Giuliani, si dirigevano verso Capocotta.

Vi furono certamente degli incontri tra Magliozzi e il questore Polito; forse anche qualche scontro. Sta di fatto che a un certo punto lo stesso Magliozzi cedette le armi, lasciando al collega Morlacchi il compito di portare a termine l'inchiesta.

La tesi del «pediluvio» nacque in casa Montesi e fu tenuta a battesimo, con abile majeutica, dalla polizia. Per avvalorarla, Morlacchi non esitò a dire una bugia, asserendo di aver notato, durante l'autopsia, un'escoriazione ai calcagni della vittima; cosa questa che trovò in seguito una bruciante smentita.

Queste, naturalmente, non furono che le prime mosse. Durante l'istruttoria è risultato che una denuncia del meccanico Piccinini al commissariato di polizia di Ostia riguardante la famosa macchina insabbiata alla «Ramata» con a bordo un uomo, identificato per Piero Piccioni e una donna indicata come Wilma Montesi, non giunse mai alla magistratura.

Alla ribalta la politica dell'amicizia

Quando dalla stessa questura di Roma, per bocca di un cronista del «Messaggero», uscirono le prime indiscrezioni che toccavano da vicino Piero Piccioni, sarebbe stato logico attendersi indagini serie da parte del questore e di quanti avevano l'incarico di far rispettare la legge. Si assistette, invece, ad un'azione opposta. Il questore Polito, il capo della polizia (quest'ultimo probabilmente senza essere perfettamente a conoscenza dei fatti) e vari funzionari si adoperarono per far tacere lo scandalo. Polito giunse al punto di denunciare d'ufficio i giornali che avevano osato pubblicare qualche timido accenno a Piccioni. Agli «atti» del processo sono allegati i fonogrammi emessi, in quel tempo, dal questore, e in cui si parlava di indagini accurate che escludevano nel modo più assoluto la responsabilità del figlio di una altissima personalità.

Si potrebbe parlare di un caso isolato di corruzione se solo nella questura di Roma si fosse tenuto un simile atteggiamento. Ma l'istruttoria ha documentato che vi furono scambi di telefonate, con l'intervento di diverse persone che si adoperavano con ogni mezzo non per chiarire, ma per soffocare lo scandalo.

Polito giunse al punto di scodellare un alibi per Piero Piccioni sulla base delle chiacchiere di un portiere, senza curarsi minimamente di controllare la verità; asserì che Piero Piccioni il 9 aprile si trovava a Milano, mentre il figlio dell'allora vice-presidente del Consiglio era reduce da una lieta vacanza ad Amalfi. Altri si premurarono di intervenire presso il capo della polizia scongiurandolo di far tacere i giornalisti che cominciavano a «chiacchierare troppo». Si giunse perfino a inviare a Torvajanica, in missione riservata, un commissario di polizia al solo scopo di imbrogliare le carte e di gettare l'ombra del sospetto su un uomo totalmente estraneo alla vicenda, il principe Maurizio d'Assia.

Se si fosse trattato dello estremo tentativo per salvare una famiglia dal disonore, o se avesse agito un padre per allontanare dal figlio lo spettro della galera, sarebbe stato un episodio grave, ma giustificabile da un punto di vista umano. Nell'«affare» Montesi, però, sentimenti di tal fatta non entrarono. Agì da molla una pietosa contraffazione della ragion di stato: occorreva salvare dallo scandalo uno schieramento politico che il nome dell'indiziato rievocava, per motivi di gretto calcolo elettorale. Non solo, ma chi si mosse — secondo l'atto di rinvio a giudizio firmato da Sepe — fu un uomo che un rapporto dei carabinieri bolla come pregiudicato, spia e procacciatore di donne ai tedeschi.

Lo scandalo maggiore sta proprio in questo, nel potere senza limiti di un individuo che, senza avere alcuna investitura ufficiale, senza ricoprire cariche, senza averne il minimo diritto, poté disporre a suo piacimento della polizia di uno stato civile e moderno, piegarla ai suoi voleri, indirizzarla dove meglio gli aggradava. L'«affare» ha mostrato che cosa abbia potuto il sottogoverno, e come abbia agito sfruttando le amicizie, il ricatto, le blandizie più diverse.

Durante l'istruttoria i protagonisti e le vittime di questa «politica dell'amicizia» sono venuti alla ribalta ad uno ad uno. Si è scoperto che Scelba, che ricopriva la carica di presidente del Consiglio, era compare d'anello di Ugo Montagna avendo insieme con lui, fatto da testimone alle nozze del figlio del ministro Giuseppe Spataro. Alfonso (di cui Montagna, del resto era socio di affari). E' stato documentato che il marchese di S. Bartolomeo era amico dell'onorevole Aldisio, al punto di «qualsiasi» favore? Farne partecipare alle stesse cerimonie ufficiali di governo alle quali Aldisio presenziava in rappresentanza dei pubblici poteri.

Durante la lunga istruttoria del presidente Sepe, si è avuta la prova dei rapporti di amicizia tra Montagna e il capo della polizia, prefetto Pavone, ospite graditissimo della villa di Fiano che l'affarista di Grotte metteva a disposizione dei suoi amici più in vista. Qualcuno ha testimoniato sui rapporti tra Montagna e il presidente dell'azione cattolica italiana, professor Luigi Gedda che, per aiutare il marchese a redimersi dai suoi peccati, gli regalò addirittura un crocefisso d'oro Ma a quante altre persone Montagna poteva battere familiarmente la mano sulla spalla e chiedere un elenco sarebbe troppo lungo: si va dall'archiatra pontificio, professor Riccardo Galeazzi Lisi, al maggiore della polizia Cerra, dal principe Pignatelli all'onorevole Bellavista. Una lunga schiera di uomini noti e riveriti, che hanno avuto, o tuttora hanno in mano le leve dello Stato.

Atto di accusa contro un mondo e un sistema

L'azione spiegata dalla polizia, in fondo, non sarebbe spiegabile senza tenere conto di questa particolare situazione. Polito, acclamato e tenuto al posto di questore proprio per la sua fama di «duro», ben difficilmente avrebbe acceduto — secondo quanto è scritto nella sentenza istruttoria — alle preghiere di un suo amico se, dietro le spalle di questi, non avesse sentito la volontà possente di qualcuno assai più qualificato. Polito sapeva che Montagna rappresentava una leva di singolare efficacia per entrare nell'intimità dei capi. Acconsentì perchè sentiva che questo volevano gli amici altolocati del suo amico.

E Montagna, a conti fatti, appare più come una pedina, che come il protagonista. Lo «affare» è stato un lungo e cinico atto d'accusa contro un mondo e un sistema, che chiama in causa governanti, uomini politici, certi organismi dello Stato Ancora oggi l'occhio del mondo è puntato sull'aula del tribunale di Venezia dove tre giudici sono chiamati a dare una vesta giudiziaria alla più clamorosa vicenda di questo dopoguerra.

Arrivano gli imputati

(continuazione dalla 1. pag.)

dopo molti giri, è giunto alla casetta che ospitera l'ex questore di Roma, imputato di favoreggiamento aggravato, per tutta la durata del processo. Si tratta di una casetta sita al numero 126 dello strettissimo Calle del Perdon, nel Sestiere di San Polo. La padrona di casa, la signorina Giannina Conciato, è una vecchia conoscenza del questore e si è prestata ad affittargli alcune camere

Nella *hall* del nostro albergo, il Manin al Bacino Orseolo, abbiamo incontrato stamane l'avv. Bruno Cassinelli che al processo rappresenterà i familiari di Wilma Montesi Era in compagnia dell'avv. Pasetto, veneziano

Che volete che vi dica... — ci ha detto — *intanto spero che il dibattimento subisca un notevole abbreviamento, con uno stralcio degli imputati minori ed epurando la procedura degli anonimi e delle intercettazioni telefoniche che non sono indispensabili alla causa.*

Un collega di un giornale romano della sera lo ha interrotto: *Ho sentito parlare di lei, come di un innocentista...* L'avvocato Cassinelli ha sorriso *Ho la sensazione* — ha risposto — *dopo lo studio del fatto e delle perizie, che tra le ricostruzioni e le ipotesi possibili della tragedia, quella del «pediluvio» rappresenti ormai la espressione di uno stato emotivo, oppure il tentativo di uno sciopero giudiziario.*

Va sottolineato — ha soggiunto l'avv Cassinelli — *che la sentenza di rinvio a giudizio degli imputati letteralmente precisa che la ipotesi del «pediluvio» non fu escogitata dalla famiglia Montesi, ma semplicemente da questa accettata, per lo interrento della dottoressa Passarelli e del dott Morlacchi della squadra Mobile*

Questa dichiarazione del patrono di Parte Civile lascia intendere chiaramente che i familiari della povera Wilma abbandoneranno, per quanto riguarda la nascita della tesi del «pediluvio» e dai probabili incidenti che la difesa tentera di sollevare dopo il rinvio a giudizio, la costituzione di parte civile. Quasi certamente però le prime udienze saranno occupate dalle formalità (appello degli imputati, costituzione dei collegi di difesa, e così via) e non si entrerà nel vivo del dibattimento che in un secondo momento.

Ma quando avrà inizio il processo? Ecco la domanda che tutti si pongono. Si parla di primavera inoltrata, ma non è escluso che il dibattimento possa iniziarsi anche prima. Tutto dipende dalla volontà delle parti e dalla loro capacità di accordarsi per lo stralcio di alcuni imputati minori.

Un altro problema è quello della pubblicità. Il presidente della Corte d'Assise d'appello, dottor Pietro Pagano, ha già fatto sapere che intende mantenere il processo nei limiti della più assoluta pubblicità. Ma il locale destinato alle udienze è piccolo e non può contenere più di un centinaio di persone. Ciò significa che i giornalisti, che sono molti, dovranno accedere in aula muniti di un tesserino rilasciato dal tribunale; chi non avrà il tesserino seguirà il processo da un piccolo recinto sprovvisto di sedie.

Ancora non è stato fissato un esatto calendario per le udienze.

Ancora maggiore incertezza circonda l'andamento dei primi giorni del processo Qualcuno ha prospettato la ipotesi di un rinvio. *E' più facile* — ci ha detto un magistrato — *che Venezia si metta improvvisamente a galleggiare, che questo processo subisca un rinvio.* Quasi certamente però le prime udienze saranno occupate dalle formalità (appello degli imputati, costituzione dei collegi di difesa, e così via) e dai probabili incidenti che la difesa tentera di sollevare

Ugo Montagna e l'on. Aldisio presenziano in Sicilia una manifestazione preelettorale, organizzata a favore della Democrazia Cristiana dal comitato per gli «aiuti» americani